

## Povert  e schiavit  in *Gente in Aspromonte* di Corrado Alvaro

Nagham Abdelgawad Abdelaziz Mohamed  
Facolt  Al-Alsun, Universit  di Minia

---

La parola Calabria dice alla maggioranza cose assai vaghe, paese e gente difficile.

Ma tant'  la Calabria fa parte d'una geografia romantica<sup>1</sup>.

Nel 1930 Alvaro ha scritto la storia dei pastori di Aspromonte dove il tema della povert  e dell'ingiustizia sociale   centrale. Ha come scenario la Calabria, una regione del Meridione d'Italia. E infatti il romanzo occupa un posto di grande rilievo nella narrativa meridionalistica, la quale a sua volta ha notevole rilievo nel realismo degli anni Trenta. Ma non si tratta solo di realismo n  di lirismo: i pastori di Aspromonte sono avvolti da un'aura di commozione straordinaria e la loro vita viene rappresentata con profonda drammatica verit :

*attaccati a una mantelletta triangolare che protegge le spalle  
animano i monti cupi e gli alberi stecchiti  
ficcano i lunghi cucchiari di legno inciso  
stanno accucciati alle soglie delle tane*<sup>2</sup>

Dietro i pastori di Aspromonte di Alvaro c'  semplicemente la trasfigurazione operata dalla memoria nostalgica di un mondo sparito per sempre. Alvaro descrive con commossa partecipazione, la dura vita dei pastori, le sofferenze, le privazioni, le speranze di incremento della loro attivit , ma anche i sogni smarriti nella neve e nel freddo dei monti calabresi, diluendoli in atmosfere idilliche.   una denuncia della vita miserabile dei pastori, delle ingiustizie profonde, della spietatezza dei rapporti sociali, della mentalit  chiusa in un'ancestrale superstizione e in una secolare arretratezza culturale e sociale.

Si presenta questa amara realt  sin dalle prime righe:

*Non   bella la vita dei pastori in Aspromonte, d'inverno, quando i torbidi torrenti corrono al mare, e la terra sembra navigare sulle acque...*<sup>3</sup>.

L'inizio del racconto   una evocazione della vita in Aspromonte, che   un tutt'uno con il paesaggio severo, solenne, con il respiro pesante delle greggi, con le capanne "di frasche e di fango" nelle quali "si entrava carponi", abitate dai pastori nella stagione invernale, con i pellegrinaggi al Santuario della Madonna e le manifestazioni di piet  popolare, con i canti che si sentono, "intramezzati dal rumore dell'acqua nei crepacci", con il suono della zampogna. Tutti "pensano alle donne, al vino, alla casa di muro"<sup>4</sup>. Segue poi l'avvio della vicenda con modi narrativi pi  spezzati, pi  bruschi, ma con lo stesso ritmo delle immagini.

Fra gli scopi di Alvaro sono da segnalare quelli di far conoscere la Calabria con la sua grande, antica civilt , il calore umano della sua gente e il particolarissimo carattere che la contraddistingue, le suggestione delle ineguagliabili bellezze naturali, ma anche gli aspetti di una natura, per certi versi, ingrata che ha prodotto terremoti, alluvioni, epidemie, povert , e di evidenziare la voracit  e la cattiveria di latifondisti e possidenti, che, con la loro inestinguibile sete di potere e di

## Povert  e schiavit  in *Gente in Aspromonte*

---

arricchimento, hanno generato e perpetuato schiavit  e drammi quotidiani nella povera gente<sup>5</sup>.

L'attaccamento al suo mondo e alla sua gente ha ragioni morali e sentimentali e non pu  che rappresentare il centro unitario dell'arte di Alvaro: da qui il ritorno ideale alle fonti favolose di un passato, ad un mondo elementare visto nell'alone del mito. Alvaro guarda dall'interno della Calabria, come realt  personale e non geografica. Egli sa proiettarsi nell'innocenza dell'infanzia e nella memoria, consapevole di sentire il legame concreto con la vita vissuta in paese, con gli insegnamenti di un tempo idealizzato<sup>6</sup>. Alvaro ha vissuto fino in fondo quella vita, per essere parte di essa, ma   anche in condizione di riconoscere i suoi valori alla luce di altre esperienze e quindi di rappresentarli, per cui   riuscito ad esprimere quella vita con una sensibilit  da far piangere ma anche con passione da commuovere. Egli racconta in un saggio autobiografico: "Avevo passato dieci anni in quel mucchio di casa presso il fiume, sulla balza aspra circondata di colli dolcissimi digradanti verso il mare, i primi dieci anni della mia vita, e pure essi furono i miei pi  vasti e lunghi e popolati"<sup>7</sup>.

### Povert  assoluta

Gi  dal primo dopoguerra, alcuni giovani scrittori affrontano la questione meridionalistica, e tentano di rappresentare e denunciare nel loro scritti la miseria delle terre meridionali. Alvaro per primo ha toccato quest'argomento e ne ha tratto viva materia creativa. Giorgio Petrocchi, uno dei maggiori studiosi dell'arte alvariana, dice: "La calabresit  di Alvaro deve essere intesa come sofferenza, studio, persistenza di una dolorosa patria umana, di tradizioni, cultura, civilt "<sup>8</sup>. La terra di Aspromonte   rappresentata nella sua opera come sopravvivenza di un mondo primitivo ed arcaico.

I pastori sulle montagne subiscono visibilmente il distacco dalla famiglia e dall'amata rimasta al paese, alla quale il pensiero ritorna spontaneo nei momenti pi  contemplativi, allorch  la sera, davanti al fuoco:

*[...] cavano fuori i coltelluzzi e lavorano il legno; cavano dal legno di ulivo la figurina da mettere sulla conocchia, e con lo spiedo arroventato fanno buchi al piffero di canna. Stanno accucciati alle soglie delle tane davanti al bagliore della terra e aspettano il giorno della discesa al piano<sup>9</sup>.*

E ancora:

*Qualcuno, seduto su un poggio, come su un mondo d  fiato alla zampogna, e tutti pensano alle donne, al vino, alla casa di muro. Pensano alla domenica nel paese<sup>10</sup>.*

E le donne al paese lavorano anche loro, fanno i servizi nelle case dei signori o portano sulle teste le pietre alla nuova fabbrica in costruzione:

*Andavano e tornavano lunghe file di donne al sole, una dietro l'altra, e non parlavano<sup>11</sup>.*

I ragazzi lavorano con i padri nei campi o sui monti, e, scalzi, si vestono di vecchi indumenti laceri regalati ai loro padri. Altri molto pi  miseri "patiti e pallidi" non sono "neppure vestiti del tutto"<sup>12</sup>. I loro giochi sono fatti della stessa natura: lucertole, aquilotti, stecchi, canne per bambole fatte di "un sasso tondo rinvoltolato in un cencio bianco, come una mazza"<sup>13</sup>.

Un povero pastore che perde il suo vero lavoro, come il protagonista del racconto, cerca di campare con tutti i mezzi che ha:

*Andava lacero, raccattava dovunque quello che poteva, nei viaggi attraverso gli orti della valle, si contentava di quello che gli davano e trovava modo di render utile ogni cosa*<sup>14</sup>.

Alvaro dice l'essenziale, non aggiunge nulla di sovrabbondante nel descrivere la scena; egli è piuttosto attento a cogliere lo stato d'animo del contadino che pensa alle case di pietra, alle piante dolci, non selvagge, della pianura. Accanto alle memorie piacevoli, si affaccia il sentimento dell'ingiustizia che costringe a simili privazioni e che stavolta si identifica nel proprietario dei mezzi di sostentamento, l'arbitro di queste misere esistenze:

*Il paese rimase quello che era: un agglomerato di case rustiche composte di una stanza a terreno, con la terra naturale per impiantito, la roccia per sedile e per focolare, intorno a una sola casa nobile con portici, stalle, cucine, giardini, servi. Il popolo si agitava e si affannava intorno a questa casa che era attigua alla chiesa, e dove era tutta la ricchezza, tutto il bene e il male del paese*<sup>15</sup>.

Lo afferma ancora Alvaro nella descrizione messa in *Memorie e vita*:

“Il nostro era un paese di pastori, più che di contadini, e aveva tutto l'Aspromonte pei suoi armenti, ricco, prospero. La borghesia [...] era di tre famiglie di ricchi proprietari. I pastori coi loro anziani e capi abitavano una contrada detta il Petto. I maestri d'arte abitavano la parte bassa del paese, detta il Macigno.”<sup>16</sup>

Per questa società primitiva la notizia più importante è “che un bue è precipitato in un burrone”, e per essa il paese diventa “una muta di cani”, i bambini saltano “come un capriolo”, “strillano all'improvviso come i passerotti” e “le spose sono tranquille come le colombe”<sup>17</sup>. E per i poveri pastori anche il vino è un sogno:

*Pensano alla visita che faranno alla casa di qualche signore borghese, dove vedranno la bottiglia del vino splendere tra le mani avere del padrone di casa, e il vino calare nel bicchiere che vuoteranno tutto d'un fiato, buttando poi con violenza le ultime goccioline in terra. Quel vino se lo ricordano nelle giornate della montagna come un fuoco dissetante, poveri ed eterni poppanti di mandra*<sup>18</sup>.

Neanche conoscono il caffè, sentito tostare per la prima volta nel palazzo del signore:

*[...] e un fumo gentile, greve, inebriante, si sprigionava di là. “Questo è l'odore del caffè”, disse il padre ad Antonello*<sup>19</sup>.

Dopo circa 20 anni da questo libro, Alvaro dichiara ancora: “Proprio con l'avvento dell'industrialismo il popolo calabrese fu il più povero e il peggio vestito. Non era mai stato ricco, per quanto si favoleggiasse della sua ricchezza. Ma scomparsa l'industria familiare, per cui un vestito filato e tessuto in casa, di lana o di canapa o di ginestra, durava molti anni, e sostituirlo diventare agevole, l'industria moderna [...] minò la compagine della vecchia vita”<sup>20</sup>.

### **Ingiustizia sociale**

Abbiamo una Calabria rappresentata nel groviglio di problemi regionali e nazionali, tra cui la barbarie nata dalle contraddizioni di una società povera e sottomessa ancora a leggi feudali. È una realtà molto importante, ma non di più della visione problematica, morale e filosofica in cui ci appare la Calabria nei suoi aspetti

## Povert  e schiavit  in *Gente in Aspromonte*

---

naturali e mitici al momento in cui matura e si determina il pensiero di Alvaro, il suo grande figlio, che ha saputo emotivamente essere portavoce delle ingiustizie subite dalla sua terra nel presente storico, alla fine di un lungo processo di tentativi di rivolte popolari (nel 1922 c'era stata una rivolta di contadini contro l'ordine feudale).

Alvaro   calabrese, sofferente del destino di schiavit  e di miseria toccato alla propria terra, come sopruso dello straniero ma anche di una societ  violenta<sup>21</sup>. Cos  egli affida alla letteratura un compito di rappresentazione della realt , per suscitare un sentimento morale di partecipazione alle vicende del pastore e di condanna dei latifondisti che vivono pigramente del lavoro degli altri, come confessa in uno dei suoi saggi: "Io sono uno degli scrittori meridionali contemporanei. Sono calabrese, nato in un villaggio della pi  remota montagna della penisola italiana, l'Aspromonte.[...] Nella mia vita di scrittore ho dedicato gran parte del mio lavoro alla gente della mia terra, facendo mio il suo rancore contro la classe dirigente"<sup>22</sup>.

Si tratta della discriminazione tra le classi sociali. La vecchia societ  calabrese si divideva in tre categorie: quella che porta l'appellativo di *Massaro*, contadini e pastori; l'artigiano, che   appellato *Maestro*; il *Don* o galantuomo, che   il signore di nascita o che ha lasciato l'arte. Rispettivamente, la donna porta il titolo di *Massara*, *Maestra*, *Donna*. Oltre a questo, alcuni caratteri della moda distinguono le classi; il *massaro* porta il suo costume tradizionale, di foggia diversa secondo che si tratti di nuclei in cui siano rimaste le fogge spagnuole, greche, provenzali, albanesi, ad ogni modo coi pantaloni corti che sono il segno della sua condizione; porta talvolta due anelli agli orecchi,   sbarbato, non ha barba n  baffi se non quando   in lutto, essendo, questi due ornamenti, privilegio libero dei signori; i capelli ha rasati, meno che un ciuffo che esce fuori della berretta, senza segno di scriminatura.<sup>23</sup>

Il primo e principale racconto tratta il tema dell'individuo in rapporto con la societ , il meridionale fedele alla sua terra che soffre le ingiustizie impostegli dai latifondisti. Realt  questa che esisteva in Aspromonte come in altre parti del mondo in cui i residui del feudalesimo opprimevano ancora la classe contadina. Le prime pagine, che sono un misto di mito e di reale, descrivono il paese e la misera vita dei pastori causata dal signore pigro che predilige una vita comoda sfruttando il povero contadino. Il signore   estraneo ai sacrifici dei suoi sfruttati e all'ambiente in cui essi vivono. Lui "viene dalla marina", un mondo ben lontano da quello primitivo, quasi preistorico e mitico dei contadini.   una societ  violenta, dove pochi padroni avidi ed inesorabili, chiamati "calzoni lunghi" si sentono i soli signori della montagna, dei campi e dell'acqua dei torrenti.

*N  le pecore n  i buoi n  i porci neri appartengono al pastore. Sono del pigro signore che aspetta il giorno del mercato, e il mercante baffuto che viene dalla marina*<sup>24</sup>.

Si tratta della famiglia del pastore Argir , che sogna la possibilit  di uscire dalle terribili condizioni di vita, dalla miseria secolare, da quella subalternit  ai proprietari, ai padroni delle terre e delle greggi, di tipo ancora feudale, e di portare almeno uno dei figli alla dignit  degli studi. Protagonista, quindi,   la speranza del padre di riscattare i propri figli da una condizione di miseria ad una vita pi  agiata. Sperando di potercela fare, Argir  sottopone s  ed i suoi ai sacrifici e alle fatiche pi 

dure. La storia di Argirò però è una serie di disgrazie che lo portano alla rovina e alla miseria e lo costringono a rinunciare a questo difficile quanto legittimo progetto. Eccetto per il gregge precipitato in un burrone, le altre disgrazie sono causate dai Mezzatesta, padroni della valle e dei monti.

La sovranità e prepotenza dei Mezzatesta è presentata con vivezza di linguaggio, e attenzione al dettaglio da cui trapela l'ironia di Alvaro:

*Dentro di quel palazzo composto di tre edifici addossati, con scale interne ed esterne, che partivano tutte da un ampio cortile, a entrate diverse, sostenuti da contrafforti coi fichi selvatici nella massa del muro, sui bastioni, o come ciuffi sull'arco del portone, viveva la grande famiglia dei Mezzatesta, con le scuderie a terreno, i magazzini, le cucine piene di servi, e al piano nobile i padroni con le loro donne dal capo incerto e vezzoso agitantesi in ritmo di comando. [...] Dovunque ci si voltava era terra di questa casa, dalle foreste sui monti agli orti acquatici presso il mare.<sup>25</sup>*

In questa casa, dei Signori, “essere servi” è “già un privilegio”<sup>26</sup>.

Si vede qui il contrasto tra le abitazioni dei poveri pastori che “stanno nelle case costruite di frasche e di fango, e dormono con gli animali”<sup>27</sup> e quelle dei signori proprietari.

Alvaro mettendo in evidenza la pigrizia e l'inettitudine del ricco, ci presenta Filippo Mezzatesta in un modo grossolano, e addirittura buffo: per andare a vestirsi nell'altra camera si appoggiava “alle spalle di due robuste donne” e “le donne accorrevano di qua e di là, portando gl'indumenti. Una gl'infilò le calze mentre quello continuava a soffiare e a inveire”<sup>28</sup>.

Ma la parte più divertente è quando deve infilarsi i pantaloni:

*Alto, grosso, enorme si puntellava con la mano alla testa di una delle due donne come su un bastone, mentre l'altra lo abbottonava e gli affibbiava la cintura di cuoio<sup>29</sup>.*

Ma con l'arrivo di Argirò la rappresentazione da comica diventa caustica: di fronte al furioso Mezzatesta che viene a sapere che gli animali di sua proprietà sono finiti in un precipizio, Argirò “lo zoccone”, come lo chiama per scherno e disprezzo, è accusato di aver voluto la sua rovina e viene licenziato: “Ah birbante! Ah mascalzone! Tu lo hai fatto apposta, tu mi vuoi rovinare. Ma ti rovino io, invece”<sup>30</sup>.

A nulla valgono le preghiere del pastore e il ricordo della sua fedeltà al signore. E più caustico diventa il tono con Argirò che vorrebbe essere rimborsato almeno per la metà che gli apparteneva del ricavo della carne venduta e il Mezzatesta lo manda via dicendo: “Sfacciato: Non ti do un soldo, capisci? E ricorri dal giudice, se vuoi. Fammi la causa, capisci?”<sup>31</sup>. Essendo la legge e la giustizia dalla parte del più forte egli non ha nulla da perdere, può fare il prepotente<sup>32</sup>.

Antonello, quando ha visto la gente approfittarsi della disgrazia di suo padre per un boccone di carne, cominciava a rendersi consapevole del proprio stato: “per la prima volta capiva di essere in mezzo a qualche cosa di ingiusto”<sup>33</sup>.

Fallito ogni tentativo con il Mezzatesta, Argirò cerca di rifarsi in un altro modo. Si fa prestare del denaro dal Lisca, ma purtroppo continua la sua sfortuna: comprato un pezzo di terreno, perde l'intero raccolto rovinato dal torrente; comprati alcuni maiali da allevare, li ammazza il morbo. Finalmente riesce a mettere da parte qualche soldo facendo il sorvegliante per una ditta milanese e si compra una mula. Il

## Povert  e schiavit  in *Gente in Aspromonte*

---

nuovo mestiere, quello di carrettiere, gli porta infine un po' di agiatezza e comincia a respirare. E quando gli nasce un altro figlio, Benedetto, che fin da bambino sembra intelligentissimo, ha ormai tutte le carte in regola per compiere la sua vendetta contro i suoi oppressori. Comincia a questo punto la lunga e attenta preparazione per il giorno della rivincita nella sua privata battaglia contro i fratelli Mezzatesta, causa di tutte le sue disgrazie:

*Bella rivincita sarebbe per me, per noi tutti, che da casa nostra uscisse qualcuno che potesse parlare a voce alta, e li mettesse a posto. Il prete, ci vuole [...] A questa gente dobbiamo fare un dispetto che se lo ricordino per tutta la vita. Poi viene Benedetto vestito da prete, e gli devono fare l'inchino*<sup>34</sup>.

Di fronte ad una situazione-limite quale la rovina economica, Argir  trova inaspettatamente la forza, ovvero la disperazione, per osare un progetto alternativo, che punta al riscatto della propria famiglia per mezzo della cultura<sup>35</sup>. Allo scopo sar  pertanto indispensabile l'aiuto di Antonello, gi  grande e cos  persuaso dal padre:

*Tu mi devi aiutare. Comincia a lavorare subito e a guadagnare. Che vuoi fare qui, imparare un mestiere che poi non ti serve ad altro che a farti dannare? Ho saputo che dalle parti di C... si lavora a ponti e a strade. C'  lavoro e tu ci devi andare. Prima fai il manovale, poi fai l'operaio, poi finisci sorvegliante, chi lo sa? Se il Signore ti aiuta. Mi mandi la met  di quello che guadagni, e il resto te lo spendi per te*<sup>36</sup>.

La moglie di Argir  lavorava anche lei per aiutare il marito: "faceva i servigi in casa del Lisca, portava acqua, lavava i panni, andava al mulino per la macinatura del grano". E la signora Lisca mandandola via le affidava altri lavori da fare. Cos  la moglie doveva ancora "portare pietre sulla testa per una fabbrica nuova"<sup>37</sup> e tutto per due soldi.

Gli aspetti d'ingiustizia si dimostrano dal grande divario tra le condizioni e la vita dei contadini e quelle dei signori. Mentre i miseri contadini lavoravano sodo nei terreni che non possedevano, tutto era propriet  dei latifondisti:

*Era loro la terra, loro le ulive che vi cadevano sopra, erano loro le foreste sui monti intorno, loro i campi tosati di luglio quando tutta la terra   gialla e i colli cretosi crepano aridi. [...] erano di quella casa gli animali che pascolavano e gli alberi che davano frutto*<sup>38</sup>.

E mentre si accontentavano di "quattro fichi e un pezzo di pane" o "pane e ulive" come un pasto, e aspiravano a un chilo di carne a poco prezzo di un bue "precipitato nei burroni" o ad afferrare qualche animale forestiero di una mandra vicina, che ha perso la strada, da arrostitire; nella casa del signore "lungo le pareti erano disposti i sacchi gobbi del grano. Al soffitto era appesa una lunga decorazione di salsicce attorcigliate attorno a una canna. In un angolo era elevato un lettuccio su due trespoli di ferro, coperto di un candido lenzuolo sotto il quale s'indovinavano le forme del pane fresco appena impastato ..."<sup>39</sup>

I figli dei pastori non andavano n  a scuola n  all'universit , era un lusso per i privilegiati figli dei signori, i quali si sentivano pi  potenti per prevaricare i figli dei poveri:

*"Quelli dell'Universit  ci vogliono picchiare". "E chi sono quelli dell'Universit ?". "Quelli che hanno i pantaloni lunghi. I figli dei signori"*<sup>40</sup>.

Argirò, però, aspirava a mandare uno dei figli, Benedetto, a scuola per farlo diventare un prete, visto che un figlio prete significherebbe la tranquillità economica e il riscatto sociale davanti ai potenti proprietari terrieri. Considerava il figlio a scuola “un capitale depositato in una banca..., la ragione unica della sua vana gloria”, “si metteva in tasca le lettere, di nascosto, e le faceva leggere”<sup>41</sup>. Come lui, altri in paese hanno mandato il proprio figlio agli studi in città, intraprendendo in tal modo una ribellione contro un ambiente decrepito di dominatori e di latifondisti, che aveva dominato troppo tempo e contemplato il proprio ozio a danno dei poveri che lavoravano invece per loro nei boschi e nelle “argille”. Ma la perseveranza di Argirò a mantenere il figlio agli studi in seminario è stata delusa dalla morte della mula, bruciata insieme con la stalla dai figli illegittimi dei Mezzatesta, mentre Antonello veniva licenziato perché a seguito di una malattia causata da denutrizione, non riusciva più a svolgere il proprio lavoro.

Non si tratta, però, solo di divario sociale ed economico, ma anche di maltrattamenti da parte dei signori: quante umiliazioni subivano i poveri dai latifondisti, “quanti schiaffi volarono sulle facce dei contadini, quanti calci dietro a loro!”<sup>42</sup>

Il figlio, Antonello, matura dentro di sé, e sulla sua pelle, la coscienza della posizione subalterna della sua famiglia e della classe sociale a cui appartiene, e quindi delle profonde ingiustizie sociali che si rinnovano come in un ciclo perpetuo, e diviene protagonista di un atto di ribellione e di disperazione assieme. Offeso ancora una volta da quella società che getta nuovamente sul lastrico la sua famiglia, con uno dei suoi spietati colpi oppressivi, Antonello si ribella, fugge da essa e sceglie la giustizia personale, l’anarchia; massacrando le mandrie e devastando i raccolti dei Mezzatesta. Nessuno accorre in aiuto dei Mezzatesta ma tacitamente tutti sostengono la ribellione di Antonello, che stabilisce la sua dimora sui monti e continua a far razzie degli animali dei Mezzatesta distribuendo poi il bottino fra la gente povera. Ed in questo gesto c’è uno degli atteggiamenti tipici dei calabresi di fronte alle ingiustizie ed alle violenze.

La condotta di Antonello è senz’altro irrazionale, ma ha la sua motivazione profonda nell’angoscia di una aspirazione atavicamente frustrata, in un sempre mortificato sentimento della giustizia e del diritto<sup>43</sup>.

Lo stesso Alvaro, in una mirabile pagina di costume, così scrive: “Sono pochi i paesi d’Italia che abbiano conosciuto meglio della Calabria l’ingiustizia, il sopruso, la violenza: eppure, forse perciò, questa regione tiene al sommo del suo carattere il senso del diritto e del torto, e l’attitudine a giudicare, distinguere, spartire giusto e ingiusto”<sup>44</sup>.

Questo sentimento della giustizia, che si raffigura nella mente stravolta di Antonello, nel ricordo degli abusi subiti da suo padre e dalla sua famiglia, diviene una furia: incendia i boschi dei prepotenti Mezzatesta, ammazza le loro bestie e regala arbitrariamente e generosamente da sopra un mulo la carne a chi ne ha bisogno:

*Ecco gente, di che sfamarvi. Ecco qui carne di vitella e di pecora fresca macellata. C’è da mangiare per tutti. Riempitevi la pancia per quello che avete digiunato*<sup>45</sup>.

Perfino la natura sembra rallegrarsi per questo atto di giustizia o, se si vuole, vendetta:

## Povert  e schiavit  in *Gente in Aspromonte*

---

*Guardava i progressi del fuoco, come andava sicuro, e con ordine, che pareva ragionasse; come si accendeva e come si sostava, come si alimentava, come superava le barriere...fiamma*<sup>46</sup>.

E dopo aver massaccrate le mandrie del padrone e distribuito la carne ai compaesani, butta il fucile e si consegna ai carabinieri: «Finalmente», disse, «potr  parlare con la giustizia, che ci   voluto per poterla incontrare, e dirle il fatto mio!»<sup>47</sup>

Difficile   la lotta che i poveri tentano contro i ricchi prepotenti, fino a proporsi la violenza come unica strada per farsi giustizia. Ma   la voce del popolo che agisce e si scatena con un' autorit  istintiva attribuita dal bisogno di giustizia. Occorre tenere bene a mente che, nel fondo del popolo calabrese, esiste un richiamo assiduo verso il mutamento di condizione considerato non soltanto come un fatto economico, ma come fatto morale. Centinaia d'anni hanno veduto in Calabria artigiani, operai, contadini, pastori, compiere un lavoro di intere vite per entrare nella grande categoria dei borghesi, quella che porta i pantaloni lunghi e il titolo di *Don*.<sup>48</sup>

Secondo Michela Sacco Messineo, le ingiustizie di classe, la rappresentazione degli stenti di una comunit  che lotta con tutti i mezzi per sopravvivere, il contrasto fra le abitudini di vita dei proprietari e la fame dei loro sottoposti finiscono per ricondurre a una matrice politica i codici sociali e antropologici del racconto<sup>49</sup>. Invece Alvaro dichiara di aver sempre pensato ai diritti dei calabresi: "Fu una delle prime preoccupazioni della mia vita di scrittore ricercare i Calabresi che ebbero diritto di cittadinanza nella civilt  centro italiana che fu in definitiva la civilt  nazionale..."<sup>50</sup> Alvaro   stato un interprete libero del mondo che investigava. Quell'amore geloso che portava alle cose, l'ha portato ai personaggi e ai temi dei suoi romanzi, sostenuto da quello che la tradizione gli aveva messo nel sangue.<sup>51</sup> Quel mondo, per , possedeva anche una sua intima bellezza e dei valori profondamente radicati, che poi si identificano, agli occhi di Alvaro, coi ricordi della sua infanzia e con quel costante sentimento di nostalgia, che sempre prov  per la sua terra. Questo mondo, severamente giudicato da Alvaro, ma nel contempo, amorosamente rivissuto, era veramente cos , ma Alvaro non invita a un atteggiamento patetico; occorre invece custodirne gelosamente la memoria.

### Linguaggio magico

Non posso lasciarmi sfuggire l'occasione di fare cenno al linguaggio assai particolare del libro. Alvaro ricostruisce sul filo della memoria, tra ricordo, mito, favola e poesia la realt  aspromontana dei primi del Novecento, dando origine a quella corrente letteraria che ormai da tanti   accettata col nome di "realismo magico"<sup>52</sup>. I valori originari e profondi accennati sono uniti agli elementi magici e poetici della terra del Sud.

Nel romanzo il reale e il letterario si intrecciano e vivono sullo stesso piano della memoria, del mondo mitico dell'infanzia, della difficile lotta che i poveri tentano contro i ricchi prepotenti, fino a proporsi la violenza come unica strada per farsi giustizia. Il mondo contadino nella narrativa di Alvaro, non si configura, per , come fuga lirica o come un'arcadia mitica. Nella sua narrativa, il punto di riferimento   Verga soprattutto nella rappresentazione dell'ambiente paesano visto nella sua

dignitosa quotidianità, nella sua coralità, nelle sue miserie. Ma tutto ciò in Alvaro è filtrato attraverso un psicologismo novecentesco e con l'impegno etico-sociale. Alvaro riesce a dare una visione espressiva della realtà sociale della sua terra pur immergendola in un'atmosfera di mito e di leggenda<sup>53</sup>. Del Verga segue la via della letteratura provinciale ma con uno sguardo pensoso che lo rende "un autentico interprete, lucido e appassionato, delle inquietudini, dei tormenti, delle trasformazioni, della crisi del mondo contemporaneo, a livello non solo nazionale, ma europeo"<sup>54</sup>.

Il realismo nella descrizione della vita calabrese si coniuga con i toni sentimentali adoperati nel rievocare un universo popolare pieno di elementi magici ed arcaici, in un linguaggio lirico e sonoro dell'ambiente; si pensa a frasi come: "la voce invernale dei torrenti strepitava come chi non vuole ascoltare", "le sue parole erano coperte dalla voce dei fiumi profondi che si cercavano per le valli", "la montagna si mise a vociare", "pareva che i massi e le rocce, che hanno atteggiamenti umani, si lamentassero in coro nella notte in cui si credevano soli".

Le parole hanno tutte un significato nascosto e segreto e sono vere e proprie cose, composte di mille altre immagini e non dotate semplicemente di un suono, ma animate di una loro vita autonoma e segreta: lo stesso Aspromonte, infatti, designa un luogo immenso, "aspro" e "monte". La lingua della conversazione è quella scritto-parlata, è del lessico familiare. Ci sono forme che provengono direttamente dal parlato: "caspita che razza di donna!", "Ah birbante! Ah mascalzone!", "quello che ti spetta sfacciato! Non ti do un soldo, capisci?".

Nel costruire il racconto, Alvaro ne affida la rappresentazione a una doppia modalità strutturale, una descrittiva e l'altra narrativa. La prima, statica, espressa in forme verbali al presente, occupa le prime pagine. La seconda, regolata da verbi al passato remoto e all'imperfetto, si assume il compito proprio del racconto evenemenziale/cronachistico, secondo una logica dinamica che supporta il meccanismo della narrazione. Le intenzioni di rappresentare soprattutto uno spazio, quello della Calabria montana, sede del mondo pastorale contrapposto alla pianura, porta lo scrittore a una struttura del racconto in cui gli eventi sono disposti in schemi sequenziali e causali fino ad arrivare a un finale carico di *pathos*, in cui è sottesa l'accusa di un mondo ingiusto, violatore di una civiltà ricreata come luogo dell'autenticità e del mito<sup>55</sup>.

Per Alvaro, Aspromonte è un luogo "inconfondibile", un centro di ispirazione della sua opera, zona intima, dimora del cuore, presente e trasposto nelle immagini che di continuo lo ricreano, e un punto di riferimento reale e insieme mitico.

### Bibliografia

- ❖ AA.VV. *Corrado Alvaro e la letteratura tra le due guerre*, a cura di Alessio Giannanti e Aldo Maria Morace, Cosenza: Luigi Pellegrini Editore, 2006
- ❖ AA.VV. *Totalitarismo e cultura*. Antologia da "Confluence", a cura di Gian Antonio Brioschi e Leo Valiani, Milano: Edizioni di Comunit , 1957
- ❖ Alvaro, Corrado. *Gente in Aspromonte* (1930); presentazione di Mario Pomilio, Milano: Garzanti, 1989
- ❖ Alvaro, Corrado. *Calabria*, Firenze: Casa editrice "Nemi", 1931
- ❖ Alvaro, Corrado. *L'animo del Calabrese*, in «Il Ponte», VI, 1950, nn. 9-10
- ❖ Alvaro, Corrado. *Memorie e vita*, in «Il viaggio», Brescia: Morcelliana, 1942
- ❖ Bo, Carlo. *Realt  e poesia di Corrado Alvaro*, Roma: Editoriale di cultura e di documentazione, 1958
- ❖ Chiodo, Michele. *Corrado Alvaro e la Calabria tra realt  e immaginario*, Cosenza: Edizioni Calabria Nobilissima, 1999
- ❖ Del Rosso, Paola. *Come leggere Gente in Aspromonte di Corrado Alvaro*, Milano: Mursia, 1994
- ❖ Mignone Fava, Matilde. *Complessit  di uno scrittore: Calabria-mito fonte ispiratrice di Corrado Alvaro*, Roma: Bulzoni Editore, 1986
- ❖ Petrocchi, Giorgio. *La Calabresit  di Alvaro*, in «Avvenire» del 31 luglio 1976
- ❖ Tuscano, Pasquale. *Umanit  e stile di Corrado Alvaro*, Catanzaro: Rubbettino collona (a Studi e testi alvariani), 2008

---

<sup>1</sup> C. Alvaro, *Calabria*, Firenze: Casa editrice "Nemi", 1931, p.5

<sup>2</sup> C. Alvaro, *Gente in Aspromonte* (1930), presentazione di Mario Pomilio, Milano: Garzanti, 1989, p.3

<sup>3</sup> Ibidm

<sup>4</sup> Ivi., p.4

<sup>5</sup> Cfr. M. Chiodo, *Corrado Alvaro e la Calabria tra realt  e immaginario*, Cosenza: Edizioni Calabria Nobilissima, 1999, p.14

<sup>6</sup> Cfr. G. De Matteis, *Calabria come approdo dell'animo nella narrativa di C. Alvaro*, in AA.VV. *Corrado Alvaro e la letteratura tra le due guerre*, Cosenza: Luigi Pellegrini Editore, 2006, p.288

<sup>7</sup> C. Alvaro, *Memorie e vita* in «Il viaggio», Brescia: Morcelliana, 1942, p.31

<sup>8</sup> G. Petrocchi, *La Calabresit  di Alvaro*, in «Avvenire» del 31 luglio 1976

<sup>9</sup> C. Alvaro, *Gente in Aspromonte*, cit., p.3

<sup>10</sup> Ivi., p.4

<sup>11</sup> Ivi., p.28

<sup>12</sup> Ivi., p.31

<sup>13</sup> Ivi., p.33

<sup>14</sup> Ivi., p.46

<sup>15</sup> Ivi., p.9

<sup>16</sup> C. Alvaro, *Memorie e vita*, cit., p.10

<sup>17</sup> C. Alvaro, *Gente in Aspromonte*, cit., p.4

<sup>18</sup> Ibidm

- <sup>19</sup> Ivi., p.13
- <sup>20</sup> C. Alvaro, *L'animo del Calabrese*, in «Il Ponte», VI, 1950, nn. 9-10, p. 973
- <sup>21</sup> Cfr. E. Candela, *Corrado Alvaro: dalla "barbarie dell'intelligenza" al "mito"* in AA.VV. *Corrado Alvaro e la letteratura tra le due guerre*, cit., pp.61-62
- <sup>22</sup> C. Alvaro, *Letteratura ricca e vita povera. Riflessione sui problemi dell'Italia meridionale*, in AA.VV. *Totalitarismo e cultura*. Antologia da "Confluence", a cura di Gian Antonio Brioschi e Leo Valiani, Milano: Edizioni di Comunità, 1957, pp. 245-246
- <sup>23</sup> Cfr. C. Bo, op. cit., pp.19-20
- <sup>24</sup> C. Alvaro, *Gente in Aspromonte*, cit., p.4
- <sup>25</sup> Ivi., pp.11-12
- <sup>26</sup> Ivi., p.11
- <sup>27</sup> Ivi., p.3
- <sup>28</sup> Ivi., p.14
- <sup>29</sup> Ivi., pp.14-15
- <sup>30</sup> Ivi., p.15
- <sup>31</sup> Ivi., p.17
- <sup>32</sup> Cfr. M. Mignone Fava, *Complessità di uno scrittore: Calabria-mito fonte ispiratrice di Corrado Alvaro*, Roma: Bulzoni Editore, 1986, pp.33-34
- <sup>33</sup> C. Alvaro, *Gente in Aspromonte*, cit., p.11
- <sup>34</sup> Ivi., p.44
- <sup>35</sup> Cfr. P. Del Rosso, *Come leggere Gente in Aspromonte di Corrado Alvaro*, Milano: Mursia, 1994, p.32
- <sup>36</sup> C. Alvaro, *Gente in Aspromonte*, cit., p.44
- <sup>37</sup> Ivi., p.28
- <sup>38</sup> Ivi., p.12
- <sup>39</sup> Ivi., p.13
- <sup>40</sup> Ivi., p.26
- <sup>41</sup> Ivi., p.46
- <sup>42</sup> Ivi., p.12
- <sup>43</sup> Cfr. M. Mignone Fava, op.cit., p.36
- <sup>44</sup> C. Alvaro. *Calabria in Itinerario italiano*, Milano: Bompiani, 1942, p. 281
- <sup>45</sup> C. Alvaro, *Gente in Aspromonte*, cit., pp.62-63
- <sup>46</sup> Ivi., p.60
- <sup>47</sup> Ivi., p.64
- <sup>48</sup> Cfr. C. Bo, *Realtà e poesia di Corrado Alvaro*, Roma: Editoriale di cultura e di documentazione, 1958, p.18
- <sup>49</sup> Cfr. M. Sacco Messineo, "*Sotto il segno della montagna*": *Gente in Aspromonte di Corrado Alvaro* in AA.VV., *Totalitarismo e cultura*, cit., p.464
- <sup>50</sup> C. Alvaro, *Calabria*, cit., p.6
- <sup>51</sup> Cfr. C. Bo, op. cit., pp.19,20
- <sup>52</sup> Secondo Massimo Bontempelli, Corrado Alvaro è canonicamente un realista magico, come sottolinea sulla rivista "900" (1926-1929); Del Rosso vede la possibilità di definire la scrittura di Alvaro "realismo magico".
- <sup>53</sup> Cfr. E. Candela, op. cit., pp.67-68
- <sup>54</sup> P. Tusciano, *Umanità e stile di Corrado Alvaro*, Catanzaro: Rubbettino collona, 2008, p. 208
- <sup>55</sup> Cfr. M. Sacco Messineo, op. cit., pp.463-464